

La sfida del neo-sionismo religioso alla sovranità territoriale dello Stato israeliano

GIUSEPPE CASALE – MATTEO MARCONI*

Il mainstream delle analisi odierne valorizza il movente religioso dei fenomeni politici solo al di fuori delle società liberaldemocratiche, come se queste ultime fossero definitivamente consegnate al secolarismo. L'incidenza del neo-sionismo religioso nella realtà israeliana dimostra il contrario. Il caso studiato evidenzia come la nazionalizzazione dell'istanza religiosa possa giungere a contrastare un caposaldo della statualità moderna codificato dal sistema westfaliano: la sovranità territoriale.

L'ETNO-NAZIONALISMO SIONISTA TRA STATO E SOCIETÀ

Sono diversi anni che la dicitura *Eretz Yisrael* (Terra di Israele) ambisce a soppiantare *Medinat Yisrael* (Stato di Israele) nel lessico politico israeliano. Nella prima è implicito un rimando al territorio biblico del Popolo Eletto, di contro al secolarismo del concetto di Stato, il che suggerisce come le due espressioni non siano, a rigore, reciprocamente fungibili. Il successo della formula *Eretz Yisrael* si spiega con le criticità in cui versa la statualità israeliana. Diverse analisi ne denunciano la debilitazione, a causa di subculture segmentate che osteggiano le moderne prerogative sovrane codificate nel sistema westfaliano¹. Tra esse spicca un nazionalismo che contesta il primato dello Stato-persona quale entità autonoma e trascendente rispetto alla società. Si tratta del nazionalismo sionista, connotato dalla coalescenza tra moderno irredentismo e mito dell'appartenenza, per decreto divino, alla sola discendenza di Giacobbe delle terre a ovest del Giordano.

* Matteo Marconi è autore del penultimo paragrafo e delle note. A Giuseppe Casale vanno attribuiti i restanti paragrafi.

1. LIEBMAN 1988, pp. 95-107; KIMMERLING 1993, pp. 326-429.

Da qui l'idiosincrasia con due capisaldi dello Stato di diritto liberaldemocratico:

- l'eguaglianza dinanzi alla legge dei cittadini, indipendentemente dall'appartenenza etnica e/o religiosa;
- la rigidità del perimetro entro cui l'autorità sovrana si esercita, con confini preservati da modificazioni arbitrarie.

Di fondo, il sionismo costituisce un *ethnic nationalism*, ben diverso da un *civic nationalism* dove è lo Stato che genera identità e coesione. Se l'etnia precede ontologicamente lo Stato, quest'ultimo stenta a istituzionalizzarsi. Non solo. L'etnogenesi ebraica ha un'impronta teocratica², che funge da motore per un etno-nazionalismo così pervasivo da suggerire a taluni politologi di inquadrare Israele nella categoria delle democrazie etniche, se non dei regimi etnocratici³.

LA DIALETTICA «IBRIDAZIONE/PURIFICAZIONE»

Questi tratti mostrano, come sostenuto da Yehouda Shenhav, che il moderno nazionalismo laico e l'identità religiosa sono coinvolti in un rapporto dialettico di «ibridazione/purificazione»⁴. L'«ibridazione» non si riduce alla strumentalizzazione della religione, ma è piuttosto un processo di sublimazione del nazionalismo in una prospettiva escatologica immanente. Anche la religione, peraltro, trova nella contaminazione l'opportunità di incidere nella prassi. D'altronde, la «purificazione» è necessaria al nazionalismo e alla religione per non confondersi, a presidio delle rispettive 'autenticità'.

Riscontri si trovano nelle vicende del movimento sionista, nei linguaggi, nei simboli, nelle modalità e negli ambienti delle missioni svolte sin dalla fine dell'Ottocento per stimolare gli ebrei della diaspora al ritorno (*aliyah*). A completare il quadro – oltre alla nascita nei primi del Novecento del Mizrahi (Centro Religioso), il primo partito sionista confessionale – ci sono i rapporti intessuti con l'ebraismo rabbinico dalle correnti liberali, dalla destra radicale e dall'anima socialista del sionismo.

2. SMITH 2003; IDEM 2009.

3. Tra i vari esempi, oltre al riconoscimento dell'efficacia civile delle pronunce dei tribunali dell'*halakha* (codice di norme religiose) in materie di matrimonio, famiglia e discendenza, merita menzione la 'Legge del Ritorno', che definisce i criteri di accesso alla cittadinanza e la stessa appartenenza religiosa. Sebbene il termine 'ebreo' indichi un'identità confessionale, per il legislatore israeliano integra l'inserimento in una comunità definita su base biologica, quindi etnica. PELED 1992, pp. 432-443; YIFTACHEL 1999, pp. 364-390.

4. SHENHAV 2007, pp. 1-30.



Solo in virtù di sostegni così eterogenei lo Stato di Israele poté venire a esistenza. Tuttavia, l'equilibrio tra le subculture concorrenti ha mostrato segni di cedimento con l'avanzata del neo-sionismo – equivalente di sionismo religioso (*tziyonut datit*) – all'indomani della Guerra dei Sei Giorni (1967), allorché l'occupazione della Cisgiordania, corrispondente agli antichi regni di Samaria e di Giudea, venne salutata da diversi rabbini come l'esordio dell'Atchalta De'Geulah, il tempo della redenzione prodromica al ritorno del Messia.

RADICI E DIFFUSIONE DEL NEO-SIONISMO RELIGIOSO

Il neo-sionismo religioso si riconosce nelle tesi del rabbino Abraham Isaac Kook, il quale, contrariamente al divieto talmudico di riconquistare la Terra Promessa forzando la volontà divina in ordine alla diaspora, indicò nello Stato di Israele uno strumento derogatorio voluto da Yahweh per consentire agli ebrei di osservare le sue leggi (*mizvot*) nei modi e nei luoghi prescritti dalle Scritture. Nell'ottica neo-sionista, il piano messianico è stato già agevolato dal concorso inconsapevole di marxisti e atei di varia specie, ma si compirà quando l'attuale etnocrazia sarà perfezionata nell'integrale giudeizzazione del territorio: allorché Eretz Yisrael sarà abitata esclusivamente dalla stirpe di Giacobbe secondo sangue e fede⁵. Tradotto in canoni politologici, si avrebbe un *nation building* in continuo svolgimento, che elude i vincoli dello *state building* moderno configurando una frontiera sempre mobile, tanto all'interno che all'esterno, sino alla coincidenza dei confini nazionali con il paradigma del perimetro biblico.

L'ansia di ebraicizzare Israele a partire dalla redenzione territoriale si è materializzata nell'azione di diversi gruppi extraparlamentari. Tra questi, spiccano i movimenti messianici del Gush Emunim (Blocco dei Fedeli) e del Machon Meir (Sede Luminosa), fondati dopo la deludente Guerra dello Yom Kippur (1973) per intensificare gli insediamenti dei coloni nei territori occupati⁶. A dispetto del raggio d'azione limitato, i gruppi neo-sionisti si sono presto collocati in una rete internazionale, spesso tangenziale alle controverse organizzazioni facenti capo alle dottrine del rabbino Meir Kahane, quali la Jewish Defense League, la Terror Neged Terror, l'anti-cristiana e anti-islamica Lehava e, con conclamate vicinanze al Kach e

5. LUSTICK 1988.

6. GORENBERG 2007.

al Kahane Chai, questi ultimi banditi con l'accusa di razzismo e coinvolti in azioni terroristiche quali il massacro alla Tomba dei Patriarchi⁷, poi sopravvissuti in cellule dormienti già responsabili di attacchi contro scuole palestinesi tra il 2002 e il 2003.

Simili collegamenti, tuttavia, non esauriscono il neo-sionismo religioso nella violenza e nella clandestinità. Piuttosto, è sintomatico che i suoi membri aderiscano all'ortodossia moderna con l'osservanza della *Torah im Derech Eretz*, dottrina per la quale al fedele si impone un rispetto delle leggi divine pragmaticamente compatibile con la missione mondana del Popolo Eletto. Ciò si concretizza per i neo-sionisti nella partecipazione alla vita dello Stato, per quanto contaminato da culture e leggi definite 'pagane', a ulteriore riprova della dialettica «ibridazione/purificazione». La presenza della piattaforma neo-sionista sulla scena pubblica, di conseguenza, si è presto 'normalizzata' in una galassia di sigle partitiche che pongono l'annessione dei territori irredenti (servendosi dello Stato laico), prioritaria rispetto alla totale confessionalizzazione dell'ordinamento (destinata a un momento successivo).

IL SISTEMA PARTITICO TRA VECCHIE E NUOVE LINEE DI CLEAVAGES

In questo panorama si inseriscono numerose organizzazioni, molte delle quali confederate nel Mafdal (Partito Religioso Nazionale), nell'Halhud HaLeumi (Unità Nazionale) e, più di recente, nella HaBayit HaYehudi (La Casa Ebraica). Favoriti da un multipartitismo che espone le coalizioni al potenziale intimidatorio degli alleati radicali, i neo-sionisti sono riusciti ad attrarre politicamente anche parte dell'ultraortodossia haredi che, solitamente, considera lo Stato israeliano un abominio. Infatti, accanto a gruppi che promuovono forme di astensionismo e disobbedienza civile, come lo Shomer Emunim e il Satmar, e ad altri che, come i Neturei Karta, sostengono la causa palestinese e collaborano con l'Autorità Nazionale Palestinese e Hamas, sussistono ormai anche settori di accesi sionisti ultraortodossi, come gli hardalim⁸.

Convergenze tattiche si danno, inoltre, con il partito haredi più rappresentativo, lo storico Agudat Yisrael (Unione di Israele), passato dall'originario anti-sionismo al non-sionismo, sino ad accettare gli inviti al dialogo venuti dal Mafdal in nome del contrasto al secolarismo: in questo caso, l'accento viene posto sull'attributo religioso in virtù di una «purificazione» utile a profittare di certe trasversalità.

7. Perpetrato a Hebron nel 1994.

8. BIAGINI 2010.

Un'ulteriore linea di frattura, o *cleavage*, trasgredita e rimodulata è quella che separa la popolazione askenazita da quelle mizrahi e sefardita, escluse dalle élites socio-economiche di Israele. A riguardo, rilevano le intese con il partito sefardita Shas, sulla base di programmi di assistenzialismo cui i neo-sionisti accludono l'assegnazione al proletariato urbano più penalizzato dalla disoccupazione di lotti agricoli ricavati dalle aree rivendicate.

Viepiù significative sul piano tattico sono le manovre di 'entrismo', attuate per colonizzare gli apparati dei partiti laici. Un esempio è offerto dal movimento Manhigut Yehudit (Primato Giudaico) che, nei primi anni 2000, pianificò l'iscrizione al Likud dei propri aderenti⁹.

Il tutto si inserisce in una strategia più ampia, volta a riformulare le linee di frattura della politica israeliana (scandite dalle coppie antinomiche statalismo vs liberismo, confessionarismo vs secolarismo, conservatorismo vs progressismo, sionismo vs anti-sionismo), per condizionare dall'interno gli schieramenti del sistema.

Corroborato da buoni risultati elettorali, il disegno sembra avere dato frutti, almeno a giudicare dalle maggioranze di governo degli ultimi anni. Basti pensare agli esecutivi guidati dal Likud di Netanyahu, in cui, assieme al sefardita Shas e alla neo-sionista Casa Ebraica, convivono (per un'ennesima «ibridazione») alleati laici di centro, nonché Yisrael Beitenu (Israele Casa Nostra), espressione di una destra marcatamente anticonfessionale.

Tutto questo, però, non accade senza suscitare una volontà reattiva da parte degli alleati laici che, infatti, hanno messo in moto un processo di «purificazione» per limitare l'ipoteca religiosa sulle coalizioni. Ecco perché alle elezioni del 2013 si presentò una lista unica Likud Beitenu, guidata dall'obiettivo della destra laica di non restare ostaggio degli alleati religiosi. Simili intenti potrebbero dare conto, inoltre, delle aperture di Netanyahu – in passato contrario a governi di unità nazionale – a un allargamento della maggioranza al Partito Laburista. L'abbozzamento potrebbe essere favorito, da un lato, dalle recenti tendenze centripete del Likud, dall'altro, dai toni anti-palestinesi usati dal laburista Herzog. In sostanza, per disinnescare la pregiudiziale neo-sionista sulle coalizioni di governo sarebbe funzionale la fine dell'alternanza bipolare, peraltro già contraddetta dal governo Olmert (2006-2009). Un simile progetto, tuttavia, esige una rinnovata «purificazione» del nazionalismo laico che approfondisca il *cleavage* secolarismo/confessionarismo, attenuando la dicotomia destra/sinistra. Un indizio di ciò potrebbe essere la recente ostentazione da parte dei laburisti dell'ascendente sionista, reso evidente dal nome del cartello elettorale, cioè Unione Sionista, con cui l'HaAvoda di Herzog, assieme al centrista Ha Thuat (Il Movimento) di Livni, si è presentato al voto nel 2015.

9. HAKLAI 2007, pp. 713-739.

STATE PENETRATION E 'SOVRANITÀ MESSIANICA'. IL CASO DELLA CISGIORDANIA

Le contromisure ipotizzate testimoniano gli effetti sistemici della colonizzazione neo-sionista dello spazio politico. A rendere il fenomeno davvero problematico, tuttavia, è il supporto alla colonizzazione del territorio mediante la 'colonizzazione' informale delle amministrazioni statali.

In proposito, dei fenomeni di state penetration si hanno riscontri nel rapporto stilato, per conto del governo, dal procuratore Sasson in relazione agli insediamenti in Cisgiordania e nelle denunce delle organizzazioni umanitarie ivi operanti¹⁰. Se ne evince l'influenza esercitata dai gruppi neo-sionisti sul personale di dipartimenti ministeriali e di agenzie governative competenti¹¹. Nello specifico, essa dà luogo a forme di connivenza omissiva e operativa da parte delle amministrazioni, sia centrali che periferiche, per via di controlli elusi, divieti e sanzioni inapplicati, evidenziandosi anche casi di ausilio alla fabbricazione degli edifici e di realizzazione delle pertinenze infrastrutturali (dagli allacci alla rete idrica e idroelettrica alla costruzione di strade).

Aggravano la situazione la solidarietà operosa con i coloni e il fiancheggiamento agli assalti vandalici inflitti alle proprietà arabe dalle pattuglie del Tag Mehir (Prezzo da Pagare): tutti favori offerti dalle compagnie dell'esercito di stanza nella regione, particolarmente dai militari reclutati secondo il programma Yeshivot Hesder, introdotto per consentire ai coscritti ortodossi di attendere agli studi nelle scuole rabbiniche più vicine durante il servizio di leva¹². Se a ciò si aggiungono gli inviti dei rabbini a disattendere gli ordini di smantellamento delle costruzioni abusive (motivo per cui Sharon preferì incaricare del Disimpegno da Gaza del 2005 i militari di professione e le forze di polizia), si ottiene l'immagine di uno Stato menomato nell'esercizio di tre funzioni esclusive:

- assicurare il rispetto della legge;
- amministrare conformemente il territorio e la popolazione residente;
- governare la violenza legittima mediante il pieno controllo delle forze armate.

IL SIONISMO A GERUSALEMME.

IL NAZIONALISMO SI INCAMMINA VERSO ORIENTE

«Ibridazione» e «purificazione» non sono due chiavi di lettura valide solo per l'attualità politica israeliana, ma possono essere utilmente applicate tanto

10. SASSON 2005.

11. HAKLAI 2007; MENDELSON 2014, pp. 499-521 e IDEM 2016, pp. 47-58.

12. COHEN 1993, pp. 113-130; LEVY 2011, pp. 67-83.

alla storia del secondo insediamento ebraico in Palestina quanto all'organizzazione territoriale israeliana. Sono due vicende fortemente correlate e prendono il nome di «ibridazione» con Gerusalemme e di «purificazione» con Tel Aviv. Attraverso questa digressione si comprende come lo Stato d'Israele si sia 'ibridato' con una pregiudiziale confessionale sin dalla sua fondazione, aprendo la strada a fenomeni come il neo-sionismo religioso.

A differenza di quanto si possa comunemente pensare, Gerusalemme non ha sempre rappresentato un obiettivo capitale per la politica sionista, anzi, tutto il contrario. Il movimento delle origini, grossomodo attestato intorno alla metà del XIX secolo, guardava con disgusto l'antica capitale degli ebrei, piccolo centro periferico di una regione arretrata, malsano e preda della superstizione e dell'ignoranza. I racconti di Theodor Herzl, fondatore di spicco del movimento sionista, non lasciano dubbi. Sarà il rifiuto per l'ancoraggio religioso dell'appartenenza ebraica che porterà a valutare seriamente, per decenni, l'ipotesi di costituire un focolare ebraico in regioni distanti dalla Palestina e storicamente sconnesse, dalla Tanzania all'Etiopia¹³. Nonostante ciò, le prime esperienze coloniche furono proprio in Palestina; anche in questo caso, il tentativo della dirigenza sionista fu di 'purificarsi' e creare una realtà insediativa alternativa a Gerusalemme, tanto nelle colonie agricole che nell'implementazione di nuove città. Ecco perché nei primi anni del XX secolo sorse Tel Aviv, città marittima in contrasto alla più interna Gerusalemme.

Tel Aviv doveva essere il simbolo della separazione del sionismo dalla religione come fonte di legittimità politica, cardine di una Nazione ebraica costituita secondo i dettami della modernità politica occidentale.

Di nuovo, però, la «purificazione» territoriale non riuscì a frenare un meccanismo migratorio che lasciò molto da pensare ai dirigenti sionisti. Nonostante la gran parte di questi avesse teorizzato uno Stato nazionale secolarizzato a base etnica, molti degli ebrei che si incamminavano sulla via del ritorno in Palestina non andavano ad affollare gli insediamenti agricoli, bensì si recavano a Gerusalemme. Le statistiche a disposizione non lasciano ombra di dubbio: sebbene il sionismo all'alba del XX secolo sia stato in grado di innescare un fenomeno migratorio ebraico, non ha avuto la possibilità di controllarne le destinazioni¹⁴. Di fronte alla nuova realtà, Gerusalemme diventò una

13. Per diverso tempo, nel movimento sionista vi fu convergenza tra la 'tesi autonomista', che mirava a ottenere per le comunità ebraiche della diaspora forme di autogoverno amministrativo, e la 'tesi territorialista', per la quale urgeva la creazione di uno Stato sovrano, non necessariamente sul suolo palestinese. Tra le proposte di insediamento figuravano aree individuate in Africa, ma anche in Sudamerica (specialmente in Argentina), Asia (in territorio sovietico) e Australia. Nel 1891 gli aderenti alla linea territorialista (in prevalenza socialisti) diedero vita alla Jewish Colonization Association, poi evolutasi in Jewish Territorialist Organization che, nel 1925, fuoriuscì dalla Zionist Organization.

14. KATZ 1995, pp. 279-293.

forza, anche soltanto demografica, con cui il sionismo dovette confrontarsi. Le resistenze all'«ibridazione» vennero meno non per mero opportunismo; ossia, i sionisti non si fecero intimorire dal pericolo, peraltro concreto, di vedersi sfuggire di mano la situazione a favore di altri soggetti politici più accomodanti. A tal punto che, ancora nel 1948, David Ben Gurion proclamava lo Stato d'Israele a Tel Aviv, promuovendola a capitale (sebbene per poco) del realizzato sogno israeliano.

Passarono meno di vent'anni dalla Guerra dei Sei Giorni (1967), quando un altro grande padre della patria, Moshe Dayan, di estrazione militare, dichiarò che per rinunciare a Gerusalemme capitale sarebbe stato necessario rinunciare alla stessa fede ebraica¹⁵. L'«ibridazione» si era compiuta e Gerusalemme venne pienamente accolta all'interno dell'immaginario sionista. Tutto questo processo ha rafforzato l'identità israeliana, creando però le premesse per fughe in avanti e interpretazioni alternative del rapporto tra Stato e religione. L'idea di un compito 'eccezionale' affidato a un popolo fa sì che lo Stato che lo incarna sia sottoposto a costanti verifiche di adeguatezza, per definizione mai soddisfatte. L'eccezionalità del compito, in questo caso, supera di gran lunga in dignità e, di conseguenza, in legittimazione le strutture terrene dello Stato che, a questo scopo, dovranno essere forgiate.

LA FRONTIERA INTERNA E IL 'DOPPIO STATO'

In conclusione, il vulnus alla sovranità territoriale rappresenta la pena del contrappasso patita da un sionismo di Stato che, dopo avere cavalcato la tigre dell'identità religiosa, ora conosce il rischio di esserne disarcionato e poi sbranato¹⁶. Si paventa uno *state failure* per erosione, consumata dallo Stato informale ebraico a danno dello Stato formale israeliano. Per questo, la 'frontiera interna' tracciata dal neo-sionismo dovrebbe ispirare nell'establishment la preoccupazione per un 'doppio Stato', da intendere non come giustapposizione dello Stato israeliano a un ipotetico Stato palestinese, bensì come convivenza dell'autorità israeliana con un antagonista intestino che ne parassita i ruoli politici e burocratici e ne indebolisce l'interdizione alle intemperanze messianiche, sotto il ricatto della delegittimazione istituzionale (la facile accusa di tradire la causa ebraica/israeliana) presso settori sociali già scarsamente fidelizzati al primato statale. Sul versante estero, d'altra parte, la fluidità territoriale non dà quelle garanzie di effettività e legalità richieste dal sistema internazionale (per quanto post-westfaliano). Tra le conseguenze, segnaliamo tre ordini di criticità:

- i limiti posti dai neo-sionisti alla capacità negoziale dei governi in merito alle politiche di confine forniscono un valido alibi ai nemici giurati di Israele;
- la difficoltà di onorare gli impegni assunti in sede internazionale lede la credibilità dello Stato israeliano e comporta un affievolimento dei consensi alle sue ragioni;

15. DAYAN 1981.

16. MENDELSON 2014.

- le maggioranze parlamentari partecipate dai neo-sionisti si espongono a precarietà e contraddizioni che inducono perplessità anche nei più fedeli alleati, Stati Uniti in testa, talora incerti nell'individuare soggetti di governo affidabili da sponsorizzare e con i quali interloquire.

La resistenza di questi nodi misura la forza di un messianismo che sottopone lo Stato israeliano a una rifondazione permanente: prenderne atto significa accettare l'eccezionalismo con cui Israele sperimenta la propria territorialità, in virtù delle «ibridazioni» tra nazionalismo e religione.

«Ibridazioni» a cui neanche i sionisti più laici vollero rinunciare nell'acquisire il *tallit* (mantello rituale di preghiera) a bandiera di un moderno Stato-nazione formalizzato (soltanto) nel 1948

G

BIBLIOGRAFIA

- F. BIAGINI, *Giudaismo contro sionismo*, L'Ornitorinco, Milano 2010.
- S. COHEN, *The Hesder Yeshivot in Israel. A Church-state Military Arrangement*, «Journal of Church and State» 35 (1993) 1, pp. 113-130.
- M. DAYAN, *Breakthrough. A Personal Account of the Egypt-Israel Peace Negotiations*, A. Knopf, New York 1981.
- G. GORENBERG, *The Accidental Empire. Israel and the Birth of the Settlement, 1967-1977*, Times Books, New York 2007.
- O. HAKLAI, *Religious-Nationalist Mobilization and State Penetration. Lessons From Jewish Settlers' Activism in Israel and the West Bank*, «Comparative Political Studies» 40 (2007) 6, pp. 713-739.
- Y. KATZ, *The re-emergence of Jerusalem: new Zionist approaches in attaining goals prior to the First World War*, «Political Geography» 14 (1995) 3, pp. 279-293.
- B. KIMMERLING, *State Building, State Autonomy and the Identity of Society: The Case of the Israeli State*, «Journal of Historical Sociology» 6 (1993) 4, pp. 326-429.
- Y. LEVY, *The Israeli Military. Imprisoned by the Religious Community*, «Middle East Policy» 18 (2011) 2, pp. 67-83.
- C.S. LIEBMAN, *Conceptions of 'State of Israel' in Israeli Society*, «The Jerusalem Quarterly» (1988) 47, pp. 95-107.
- I.S. LUSTICK, *For the Land and the Lord: Jewish Fundamentalism in Israel*, Council on Foreign Relations, New York 1988.
- B. MENDELSON, *State Authority in the Balance. The Israeli State and the Messianic Settler Movement*, «International Studies Review» 16 (2014) 4, pp. 499-521.
- B. MENDELSON, *Israel and Its Messianic Right: Path Dependency and State Authority in International Conflict*, «International Studies Quarterly» 60 (2016) 1, pp. 47-58.
- Y. PELED, *Ethnic Democracy and the Legal Construction of Citizenship. Arab Citizens of the Jewish State*, «American Political Science Review» 86 (1992) 2, pp. 432-443.
- A. RAVITZKY, *La fine svelata e lo Stato degli Ebrei. Messianismo, Sionismo e radicalismo religioso*, Marietti, Genova 2007.
- T. SASSON, *Summary of the Opinion Concerning Unauthorized Outposts*, Israel Ministry of Foreign Affairs, Jerusalem (10-3-2005).
- Y. SHENHAV, *Modernity and the Hybridization of Nationalism and Religion: Zionism and the Jews of the Middle East as a Heuristic Case*, «Theory and Society» 36 (2007) 1, pp. 1-30.
- A.D. SMITH, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Malden (USA) 1986.
- A.D. SMITH, *Chosen Peoples. Sacred Sources of National Identity*, Oxford University Press, Oxford 2003.
- A.D. SMITH, *Ethno-symbolism and Nationalism*, Routledge, Abingdon (UK) 2009.
- O. YIFTACHEL, 'Ethnocracy': *The Politics of Judaizing Israel/Palestine*, «Constellations» 6 (1999) 3, pp. 364-390.